

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università Juraj Dobrila di Pola
Filozofski fakultet
Facoltà di Lettere e Filosofia

ENID VIDAČEK

LA RELATIVITÀ LINGUISTICA ATTRAVERSO LA METAFORA

Završni rad / Tesi di laurea triennale

Pola, luglio 2018 / Pula, srpanj 2018

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli

Università Juraj Dobrila di Pola

Filozofski fakultet

Facoltà di Lettere e Filosofia

ENID VIDAČEK

LA RELATIVITÀ LINGUISTICA ATTRAVERSO LA METAFORA

Završni rad / Tesi di laurea triennale

JMBAG / N. MATRICOLA: 0303036694

Redoviti student / Studente regolare: Enid Vidaček

Studijski smjer / Corso di laurea: Talijanski jezik i književnost - Povijest/ Lingua e letteratura italiana - Storia

Predmet / Materia: Linguistica generale/Opća lingvistika

Znanstveno područje: Humanističke znanosti, filologija, romanistika

Mentorica/Relatrice: Doc. dr. sc. Sandra Tamaro

Pola, luglio 2018 / Pula, srpanj, 2018.



IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Enid Vidaček, kandidatkinja za prvostupnika talijanskog jezika i književnost i povijesti ovime izjavljujem da je ovaj Diplomski rad rezultat isključivo mogega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Diplomskog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Student

U Puli, 12.07. 2018. godine



IZJAVA

o korištenju autorskog djela

Ja, Enid Vidaček dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj diplomski rad pod nazivom „La relatività linguistica attraverso la metafora“ koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

U Puli, 12.07.2018.

Potpis

INDICE

1. Introduzione	1
2. La relatività linguistica	2
2.1. Il vocabolario	4
2.2. La sintassi	8
3. Metafore ed esperienza	9
3.1. Le metafore di orientamento	13
3.2. Le metafore ontologiche	17
4. Metafore e lingue a confronto	20
4.1. Metafore di orientamento a confronto	20
4.2. Metafore ontologiche a confronto	27
5. Conclusione	31
6. Bibliografia	33

1. Introduzione

In questa tesina parlerò della relatività linguistica attraverso la metafora. Cominciamo con lo spiegare che cosa è la metafora. Nel *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli (2012) la metafora è definita come *'figura retorica che consiste nel sostituire una parola o un'espressione con un'altra in base a un rapporto di palese o intuitiva analogia tra i rispettivi significati letterali'*. In questa tesina spiegherò perché la metafora non è solamente uno strumento dell'immaginario poetico. Nel libro *Metafora e vita quotidiana*, George Lakoff e Mark Johnson scrivono che la metafora non si limita solamente al nostro linguaggio quotidiano ma si estende anche al nostro pensiero e quindi anche alle nostre azioni. Essi scrivono che *'il nostro sistema concettuale, attraverso il quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica'* (Lakoff – Johnson, 1998: 21), ed esso ha un ruolo fondamentale nella nostra realtà quotidiana. Seguendo questo ragionamento, la metafora riveste un ruolo centrale anche nel nostro pensiero (Lakoff – Johnson, 1998: 21).

Spiegando di cosa tratta questa tesina ho nominato la relatività linguistica. Che cos'è la relatività linguistica? Si tratta di un'ipotesi di due linguisti americani, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf. Sapir, oltre che ad essere un linguista era anche un antropologo e studiava le tribù dei nativi americani. Egli ha concluso che le diverse lingue, in collaborazione con la coscienza umana, determinano in maniera diversa le società che le parlano. Questa teoria, formulata con cautela da Sapir, è stata ulteriormente elaborata dal suo collega e allievo Whorf. Nell'ipotesi, cosiddetta Sapir-Whorf la lingua ha un ruolo centrale nella nostra visione del mondo, il mondo che noi conosciamo è condizionato dalla lingua che parliamo, perciò differisce da lingua a lingua. Whorf sostiene questa teoria con esempi di diverse lingue indiane comparandole con le lingue della civiltà occidentale (inglese, francese e tedesco). Anche se si trattava di una novità per i linguisti dell'epoca, questa teoria è soggetta a molte critiche perché non prende in considerazione il doppio senso e la dialettica tra lingua e universo e mette in dubbio la possibilità di comunicare (Škiljan, 1980: 75).

2. La relatività linguistica

Il nostro pensiero è nella sua forma legato alla lingua. Ad esempio, se il nostro pensiero viene espresso attraverso una lingua specifica, e se le lingue differiscono di molto, il pensiero espresso sarà criptico per la persona che parla l'altra lingua. Molti linguisti ritengono che parlare una lingua voglia dire conformarsi al modo locale di interpretare la realtà.

Il primo a formulare la tesi della relatività linguistica fu Benjamin Lee Whorf. Egli la elaborò grazie agli studi sulle tribù indiane condotte dal suo maestro Edward Sapir (Devitt-Sterelny, 2002: 243).

L'ipotesi della relatività linguistica, chiamata anche ipotesi Sapir-Whorf, è una combinazione del determinismo linguistico (*'il linguaggio determina il pensiero'*) (Lyons 1993: 312) e della relatività linguistica (*'non esiste limite alla diversità strutturale delle lingue'*) (Lyons 1993: 312). La versione più estrema, la versione forte, dell'ipotesi la si può esporre in due punti:

- 1) In tutti i nostri pensieri noi dipendiamo dalla lingua che parliamo poiché noi vediamo, sentiamo e facciamo *'esperienza sulla base delle categorie e delle distinzioni codificate nella nostra lingua'* (Lyons 1993: 313).
- 2) Le distinzioni e le categorie regolate in una lingua sono caratteristiche di quel sistema linguistico e non è possibile stabilire un rapporto con quello di altre lingue (Lyons 1993: 313).

Negli anni Cinquanta l'ipotesi fu sottoposta ad un'indagine da parte degli psicologi. I loro esperimenti mostrarono *'che un grado più alto di codificabilità di certe distinzioni di colore in una lingua invece che in un'altra, produceva sulla memoria e sulla percezione gli effetti previsti'* (Lyons 1993: 315). Come esempio Lyons cita un esperimento condotto tra parlanti monolingui della lingua zuni e della lingua inglese e tra parlanti bilingui (inglese e zuni). Lo zuni è una lingua amerindiana che non conosce la differenza tra arancione e giallo. Coloro che parlavano solo lo zuni hanno mostrato maggiore difficoltà nel riconoscere, dopo un certo periodo, oggetti di colore facilmente codificabili in inglese ma non in zuni, al contrario dei parlanti bilingui o monolingui inglesi. Esperimenti del genere confermano solo in modo parziale

l'ipotesi Sapir-Whorf, non fornendo prove decisive a favore della sua versione forte. Tuttavia essi confermano una versione più debole dell'ipotesi: *'la struttura linguistica di una persona influenza la percezione ed il ricordo'* (Lyons 1993: 315). Confermando che sia più semplice compiere distinzioni in una lingua invece che in un'altra ed è proprio questa differenza tra le lingue ad influenzare in qualche modo la nostra percezione, la nostra memoria ed il modo in cui pensiamo.

La gran parte degli studiosi si troverebbe d'accordo sul fatto che la lingua abbia sulla memoria, sul pensiero e sulla percezione, il tipo d'influenza suddetto. Tuttavia, sarebbero scettici verso una versione più forte in base alla quale è la lingua a determinare le categorie o gli schemi di pensiero. Molti degli argomenti usati da Whorf, atti a sostenere una versione più forte della teoria, risultano viziati da traduzioni sbagliate e da circolarità (Lyons 1993: 315). In alcuni punti Whorf spiega come la lingua influenzi l'assetto dei nostri pensieri, chiarisca le idee, programmi e diriga l'attività mentale della persona; secondo Sapir essa si impone alla nostra esperienza. Di conseguenza le differenze tra le lingue portano a delle visioni del mondo completamente differenti o addirittura incomprensibili tra loro. In altri punti Whorf suggerisce che la lingua costringa le persone a pensare in modo specifico e determina la loro visione del mondo (Devitt-Sterelny, 2002: 244).

La versione debole della teoria, sostiene che i parlanti di lingue differenti hanno essenzialmente una visione molto simile del mondo, o perlomeno la stessa cornice concettuale per quanto concerne nozioni più profonde e astratte quali lo spazio, il tempo, il numero, la materia, ecc. Ciò tuttavia non significa che i parlanti di lingue diverse abbiano la stessa visione del mondo per quanto concerne concetti meno basilari, siccome molti dei concetti con cui operiamo sono fondamentalmente legati alla cultura. Per quanto riguarda la loro comprensione essi dipendono sia dalla conoscenza pratica che dalla conoscenza parziale trasmesse socialmente e differiscono da cultura a cultura. (Lyons 1993: 316).

2.1. Il vocabolario

È evidente che il vocabolario abbia influenza sui pensieri. Usare concetti già esistenti è di gran lunga più semplice che inventarne di nuovi e la lingua già di per sé ne mette molti a disposizione. Prendiamo in considerazione i pensieri su ciò che non possiamo vedere o osservare, come per esempio il DNA o i geni. I lavori di Darwin sull'evoluzione sono in molti punti poco chiari proprio perché Charles non conosceva il concetto di gene. Ciò non significa che immaginare il concetto senza conoscere o avere la parola per lo stesso sia impossibile. Mendel, per esempio, ha pensato ai geni prima che la parola per definirli esistesse (Devitt-Sterelny 2002: 244). Si può concludere che la mancanza della parola non comprometta lo sviluppo di pensieri legati all'inosservabile.

In situazioni particolari l'esistenza di un concetto in alcune persone porta ad una convenzione per la parola; questa convenzione spiega l'esistenza del concetto in altre persone. Questo punto di vista riconosce l'influenza della lingua sui pensieri mentre rinuncia definitivamente alla priorità delle parole.

Se veramente la lingua definisse i pensieri, come Whorf scrive, porterebbe a insormontabili incommensurabilità tra le varie comunità linguistiche. Se la lingua fosse tanto influente dovrebbe essere primaria in confronto al pensiero. In questo caso non avremmo spiegazioni plausibili sulle origini della lingua. È probabile che i nostri antenati fossero prima pensatori che oratori, come tutti gli altri animali, e che la lingua sia nata dal pensiero. Perciò tendiamo a eliminare prevenzioni e limitazioni, mentre accettiamo forme più deboli di influenza linguistica. Per vedere gli effetti di quest'influenza possiamo prendere in considerazione quanto siano differenti i punti di vista che possono essere utilizzati in un'unica lingua. La lingua ci fornisce risorse concettuali, senza però spiegare come utilizzarle.

Se si considera il numero di punti di vista diversi che possono essere imposti in una data lingua, diventa chiaro che non bisogna esagerare con l'entità di tale impatto. La lingua ci fornisce risorse concettuali senza però definire come utilizzarle. La parola *Terra* ci aiuta a pensare alla Terra ma non definisce se sia piatta o no. Parole come *dio* o *sacro* possono favorire pensieri religiosi, senza però renderci

credenti. Filosofi con filosofie radicalmente diverse sono in grado di scrivere utilizzando la stessa lingua ed esprimere pensieri del tutto contrapposti.

Osserviamo un po' quali conseguenze di pensiero si possono avere tra le varie lingue. Il vasto numero di parole per definire la neve per gli inuit è un esempio molto diffuso. Questo esempio ci mostra come gli inuit abbiano pensieri riguardanti la neve che un tipico parlante inglese o italiano non può immaginare. Seppure il vocabolario inuit sia più povero rispetto a ciò che dice la leggenda¹, l'idea centrale mantiene il proprio vigore. Ogni gruppo di specialisti con il proprio vocabolario tecnico illustra entrambi i punti di forza e i punti deboli. Nonostante ciò sia chiaro segno dell'influenza che ha la lingua, non dimostra che essa condizioni o impedisca i pensieri. Considerando questo, ogni parola inuit per la neve potrà essere facilmente tradotta in altre lingue, anche se probabilmente la soluzione d'arrivo sarà più complessa che la parola eschimese.

Dobbiamo infine considerare che gli inuit vivono in condizioni completamente differenti da quelle in cui vivono parlanti inglesi, croati o italiani, essendo circondati dalla neve tutto l'anno. Questa differenza spiega sia la differenza nella lingua sia la differenza di pensiero. In alcuni casi la discrepanza fondamentale sta nella differenza socioeconomica o religiosa; un esempio popolare per esprimere tali differenze sono i rapporti di parentela (Devitt-Sterelny 2002: 245). In inglese e italiano, per esempio, un'unica parola per indicare il rapporto di parentela che abbiamo con i fratelli dei nostri genitori è più che sufficiente (inglese *uncle* e italiano *zio*), mentre nella lingua croata esistono più termini a seconda se ci riferiamo al fratello della madre (*ujak*) o del padre (*stric*). In ogni società le condizioni naturali e sociali cambiano e così cambiano anche il modo di pensare e la lingua (Devitt-Sterelny 2002: 245).

Osserviamo come variano i termini utilizzati nelle varie lingue per riferirsi ai colori. Il vocabolario dei colori suscitò un certo interesse nella cerchia degli anti-arbitraristi. Il primo studio a questo riguardo fu svolto nel 1969 da Berlin e Kay che studiarono l'uso di questi termini in 96 lingue. Le conclusioni furono due: secondo la prima, a prescindere dalla lingua che parlano e dallo spettro di termini per i colori che

¹ Nel libro *'L'istinto del linguaggio'* Pinker discredita la credenza popolare secondo la quale la lingua eschimese sia ricca di termini per indicare la neve, chiamandola "la grande frode del lessico eschimese". Gli esperti, infatti, sarebbero in grado di indicarne una dozzina (Pinker 2009: 56).

la loro lingua possiede per il colore *rosso*, i parlanti mostreranno come buon esempio lo stesso tipo di rosso, chiamato da Berlin e Kay rosso 'focale' (Casadei 1999: 101-102). Nella seconda conclusione Berlin e Kay sostengono che tutte le lingue scelgono i propri *basic color terms* partendo da un repertorio di 11 colori focali: il nero, il bianco, il rosso, il giallo, il verde, il blu, il marrone, il porpora, il rosa, l'arancione ed il grigio. Secondo loro la scelta dei suddetti seguirebbe una gerarchia precisa: se una lingua possiede solo due termini di colore (sembra che nessuna lingua ne abbia meno di due) questi rappresenterebbero il nero e il bianco (anche in forme come chiaro e scuro); se la lingua possiede tre termini di colore il terzo termine comprenderà il rosso; il quarto ed il quinto elemento sarebbero il giallo e il verde, o viceversa; il sesto sarà il blu; il settimo il marrone; mentre i restanti quattro non seguono un ordine fisso (Casadei 1999: 102). I due sottolineano che i risultati del loro studio mettono in dubbio la tesi secondo la quale è la categorizzazione del colore ad essere arbitraria e che ogni lingua articola il *continuum* del colore in modo autonomo. Bisogna considerare però, che il metodo d'indagine usato da Berlin e Kay non si può definire meticoloso. Per 20 delle 69 lingue analizzate, infatti, i dati sono stati ottenuti da parlanti bilingui che quindi possono esser stati influenzati dalla conoscenza dell'inglese, mentre per le altre lingue hanno fatto ricorso a lavori di antropologi speso risalenti al XIX secolo (Casadei 1999: 102).

In uno degli studi sulla categorizzazione dei colori svolti dalla psicologa sperimentale Rosch (pubblicati con il nome di Heider) nel 1972 vengono analizzate la lingua inglese e quella del popolo dani. Il popolo dei dani è un popolo della Nuova Guinea la cui lingua ha solamente due termini per indicare i colori: per il bianco e per i colori chiari-caldi (come il rosso, l'arancione, il giallo e il rosa) usano la parola *mola*, mentre per il nero e per i colori scuri-freddi (come il blu e il verde) usano la parola *mili*. Dagli esperimenti risulta che i parlanti inglesi individuano i colori con maggiore precisione, il che indica che la cosiddetta *memoria del colore* è aiutata dalla quantità di termini che una lingua possiede per indicare i colori. Mentre nella distinzione tra i colori focali e non focali sia gli anglofoni che i parlanti dani si comportano allo stesso modo: i colori focali vengono ricordati meglio dei non focali. L'esperimento di Rosch smentisce la gerarchia dei colori di Berlin e Kay, confermando l'ipotesi che qualcosa di non linguistico abbia un importante ruolo nel modo in cui viene categorizzato il colore. Concludendo che la categorizzazione è prima prelinguistica anziché

determinata dal linguaggio (Casadei 1999: 103-104). Nessun esperimento non ha comunque dimostrato che i parlanti delle due lingue vedano i colori in maniera diversa (Devitt-Sterelny 2002: 246).

Non dobbiamo comunque dimenticare che troveremo tali differenze tra le lingue che non saranno possibili da tradurre. Questi sono casi di vera incommensurabilità. La lingua di Platone non è in grado di esprimere idee della fisica quantica e nessuno che la parlava non aveva pensieri del genere. Questa carenza nel greco antico ha fortemente condizionato il pensiero di Platone e dei suoi contemporanei. Tuttavia, questo caso ci fornisce solide prove sull'impatto che il pensiero ha sulla lingua. Noi possiamo pensare alla fisica quantica perché ci sono stati scienziati che l'hanno scoperta a beneficio di altri. Platone non poteva avere pensieri del genere semplicemente perché la fisica quantica fu scoperta e osservata due millenni dopo la sua morte.

Fino ad ora è stato nominato solo un modo in cui la società può ottenere un concetto e una parola per definirlo: delle persone definiscono il concetto e stabiliscono una convenzione su come utilizzarlo. Un altro modo, più comune e semplice è di prestare il concetto o la parola da un'altra società. Una persona incontra degli stranieri che utilizzano una parola che non può essere tradotta. Questa impara l'utilizzo della parola e l'accetta, in modo da poter poi introdurre un nuovo concetto nella propria società. Un esempio lo troviamo nella parola inglese *weekend* presente anche in lingua croata (*vikend*) e italiana (sia nella forma inglese, *weekend* che come *calco*, *fine settimana*).

Il vocabolario non impone o impedisce il pensiero e neppure la differenza linguistica può portare a insormontabili incommensurabilità. Tuttavia, il vocabolario ha influenza sul pensiero. La debole influenza, che non comprende anche l'incommensurabilità (come nel caso degli inuit) è sicuramente molto frequente. Anche quando l'influenza comprende l'incommensurabilità, essendo comunque forte (come nel caso di Platone), le differenze di concetto si possono facilmente rimuovere modificando il vocabolario (Devitt-Sterelny 2002: 244-247).

2.2. La sintassi

Sembrerebbe che Whorf sia più dell'idea che sia la sintassi a strutturare la visione del mondo di quanto lo sia il vocabolario. È più complicato spiegare il ruolo che ha la sintassi rispetto al ruolo del vocabolario. Il problema sta nel fatto che non abbiamo esempi chiari e convincenti di grandi differenze sintattiche tra le lingue (Devitt-Sterelny 2002: 247).

L'immagine che noi abbiamo del mondo e del posto che noi occupiamo in esso è radicalmente cambiata nel tempo. Dalla visione primitiva e animistica, nella quale ad ogni fenomeno o cosa erano attribuite entità spirituali come entità assestanti, siamo passati alla visione aristotelica del mondo, passando poi alla visione della meccanica newtoniana per arrivare oggi alla fisica contemporanea. Ognuno di questi passaggi diversi possono oggi essere espressi in italiano, croato o inglese e quindi è possibile anche credere in essi. La sintassi di queste lingue, comunque, non ci fa pensare al vento come ad un'entità assestante con la propria volontà, nemmeno come ad una nuvola di particelle di cui la somma del movimento è il vettore di molte forze fisiche. Comunque esiste la possibilità che queste varie concezioni del mondo siano simili in confronto ad altre alternative radicali che non possono in nessun modo essere espresse in inglese, in italiano o in croato.

Se tutte le lingue fossero sintatticamente uguali, come suggerisce Chomsky, allora trovare casi del genere non sarebbe possibile. Dato che sono simili non possiamo trovare alcun modo per esprimere quest'alternativa talmente diversa. Perciò bisogna prima di tutto trovare la prova che le lingue siano sintatticamente talmente diverse da influenzare o addirittura limitare la nostra visione del mondo (Devitt-Sterelny 2002: 248).

La sintassi, comunque, non porta a un numero illimitato di problemi insuperabili. Anche se esistessero differenze più profonde tra le lingue in questo caso la visione del mondo condiziona la sintassi. Da tutto ciò si può semplicemente concludere che la nostra lingua ci permette di generare la maggior parte dei nostri pensieri (Devitt-Sterelny 2002: 251).

3. Metafore ed esperienza

Dopo aver spiegato in cosa consista la teoria della relatività linguistica è mio dovere spiegare come tutto ciò abbia a che fare con la metafora e la nostra (o altrui) visione del mondo. Infatti, molti linguisti concordano che le metafore siano basate sulle nostre diverse esperienze. Le metafore concettuali vengono motivate dalla nostra esperienza. Noi sperimentiamo l'interconnessione di entrambi i domini dell'esperienza giustificando così a livello concettuale il loro collegamento. Costruiamo le metafore concettuali grazie alle esperienze che abbiamo del nostro corpo, della percezione in generale, dell'esperienza cognitiva, biologica o culturale (Kövecses 2010: 325).

Prendiamo come primo esempio l'espressione LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA, usata nel libro *Metafora e vita quotidiana* di Lakoff e Johnson (Lakoff – Johnson 1998: 22). La nostra esperienza nelle discussioni ci porta a pensare ad esse come a dei conflitti armati, come si può vedere dagli esempi che ho formulato personalmente:

Le nostre argomentazioni hanno colpito nel segno.

Sembra ci trovi gusto ad attaccare i punti deboli dei suoi subordinati.

Dopo tre mesi di campagna elettorale i Gialli hanno avuto la meglio.

Sappiamo che quest'espressione è una metafora perché si tratta di due tipi di attività diversa, ma come mai pur trattandosi di due verbi molto diversi tra loro questo concetto per noi rende l'idea della discussione? Nella nostra cultura noi viviamo la discussione come fosse una vera guerra siccome noi realmente vinciamo o perdiamo nelle discussioni; percepiamo la persona con cui discutiamo come fosse un nemico e di conseguenza ci comportiamo attaccando le sue posizioni e difendendo le proprie e così via di seguito (Lakoff – Johnson 1998: 23). Se noi invece immaginiamo un'altra cultura, così lontana dalla nostra che non vive o pensa alla discussione come ad un conflitto bellico ma come ad una leggiadra danza in cui i partecipanti sono attori e lo scopo non è di vincere e dimostrare a tutti i costi di essere nel giusto ma bensì rappresentare in modo equilibrato un evento esteticamente piacevole. A questo punto è facile concludere che la gente appartenente a questa cultura avrà una

visione della discussione completamente diversa dalla nostra, il modo in cui verranno condotte e il modo in cui se ne parlerà sarà profondamente diverso dal modo in cui lo faremmo noi. Ai nostri occhi queste persone non sarebbero discutendo, ma semplicemente facendo un'esibizione piacevole da vedere; questo perché per noi è quasi impossibile immaginare una discussione senza difese o attacchi, strategie o altri termini associati alla guerra. Lakoff e Johnson lo spiegano così:

'Forse il modo più neutro per descrivere questa differenza fra la nostra cultura e la loro, sarebbe il dire che noi abbiamo una forma di discorso strutturata in termini di combattimento mentre loro ne hanno una in termini di danza' (Lakoff – Johnson 1998: 23).

Ogni metafora ha una sua logica, ossia un dominio sorgente (o dominio di partenza) e un dominio obbiettivo (dominio bersaglio o dominio d'arrivo). L'esperienza è ciò che permette un naturale e reciproco rapporto tra i due domini (Lakoff 1987: 278). Essi collaborano per dare alla metafora un senso. Il dominio sorgente consiste in un concetto che conosciamo bene, da cui traiamo l'espressione metaforica (il questo caso la *guerra*), mentre il dominio obbiettivo non è altro che il concetto che conosciamo meno e che vogliamo capire (in questo caso la *discussione*). In questo modo metafore concettuali come LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA descrivono le nostre esperienze (ciò che associamo ai *conflitti*) proiettandole su concetti meno concreti (la *discussione*) (Stanojević 2014: 29-30). L'essenza delle metafore sta nell'applicare le conoscenze che abbiamo di un concetto in termini di qualcos'altro. Chiaramente, la discussione non è una sottospecie di guerra. La discussione e la guerra sono due cose diverse e il modo in cui ci comportiamo in ciascun caso è diverso. La discussione, però, è parzialmente strutturata, concepita e compiuta in termini di guerra. Il concetto, la struttura e il modo in cui ci comportiamo sono strutturati metaforicamente e di conseguenza anche il linguaggio che usiamo è strutturato metaforicamente. Il modo in cui ordinariamente ci riferiamo alla discussione presuppone una metafora di cui siamo a malapena consci. La metafora non si trova solamente nei termini che usiamo, essa si trova nell'idea che noi abbiamo della discussione. Ci riferiamo alle discussioni in termini di guerra perché è così che le concepiamo, e le nostre azioni rispondono al modo in cui concepiamo le cose. Questo fatto influenza in modo sistematico la direzione che le discussioni come tali prendono, come pure il modo in cui parliamo degli atti che

compriamo quando discutiamo. Siccome il concetto metaforico è sistematico, la lingua che utilizziamo è di conseguenza altrettanto sistematica (Lakoff – Johnson 1980:455-456).

Un altro esempio che si può utilizzare è quello di come viene concepito il tempo. Nella metafora concettuale IL TEMPO È DENARO, tratta sempre dal libro *Metafora e vita quotidiana*, si conclude facilmente che noi viviamo il tempo come fosse una risorsa preziosa e limitata. Noi, infatti, perdiamo tempo, lo sprechiamo; gli diamo un valore anche finanziario dato che molta gente viene pagata a ore, le tariffe telefoniche si calcolano in base al tempo trascorso a telefonare, si scontano anche punizioni cedendo la propria libertà per un determinato lasso di tempo:

Per colpa tua ho perso del tempo.
Le tue bravate mi sono costate un mucchio di tempo.
Forza ragazzi, sbrigatevi il tempo è denaro!²

Nel caso di questa metafora l'esperienza che noi abbiamo con il *denaro* (dominio d'origine) viene riflessa nel concetto di *tempo* (dominio obbiettivo o d'arrivo).

La visione che noi oggi abbiamo del tempo è relativamente recente e non comune a tutte le culture. Ci comportiamo come se il tempo fosse una risorsa limitata e gli diamo un valore, questo modo di vederlo, pur essendo per altre culture una cosa completamente diversa e astratta, lo rende nella nostra cultura una cosa concreta (Lakoff – Johnson 1998: 26-27). Noi utilizziamo la nostra esperienza tra tempo e denaro per concretizzare un concetto che inizialmente era astratto.

Nei suoi studi Whorf ha notato che per il popolo dei hopi il concetto del tempo non è come lo percepiamo noi. Infatti, i hopi non percepivano il tempo come un continuum che scorre fluidamente, dove l'universo procede a un ritmo costante, in cui si è trasportati dal passato verso il futuro. Durante i suoi attenti studi della lingua hopi, Whorf ha scoperto che essi non utilizzavano nessuna parola, costruzione grammaticale o espressione per riferirsi direttamente a ciò che noi concepiamo come tempo; senza passato, presente o futuro. In breve, la lingua hopi non conosce la nozione di tempo che sia esplicita o implicita (Whorf 1956: 57-58). Nel modo in cui i hopi vedono il mondo il tempo scompare, è lo spazio a cambiare. Descrivono

² Ogni esempio proposto è stato formulato da me.

l'universo con nuovi concetti astratti riferendosi al tempo o allo spazio in modo circolare, in una maniera per noi talmente astratta che non abbiamo termini con cui tradurlo (Whorf 1956: 59).

Quindi, se nella nostra esperienza il tempo è diventato un concetto quasi concreto che scorre e si suddivide in tre parti (presente – accanto a noi, passato – dietro di noi e futuro – di fronte a noi), con un suo valore, per l'esperienza di un parlante della lingua hopi esso non è così percepibile ed ovvio come sembra a noi. Nel nostro concetto di tempo, il nostro modo di vedere il mondo ha tra le altre cose metaforizzato il tempo come una cosa preziosa comparandolo al denaro; nel modo di vedere il mondo dal punto di vista degli indiani hopi metaforizzare il tempo sarebbe una cosa quasi impossibile perché essi semplicemente non lo percepiscono, o perlomeno non lo concepiscono come lo concepiamo noi, per loro è un continuum circolare.

Le metafore concettuali LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA e IL TEMPO È DENARO non sono espressioni che bisogna prendere completamente alla lettera. Esse sono parzialmente strutturate siccome includono elementi che non vengono inclusi nei concetti usuali, ma vanno oltre il reame del letterale. Queste espressioni metaforiche sono usate all'interno di un intero sistema di concetti metaforici, concetti in cui identifichiamo i nostri pensieri. Esse, come ogni termine o espressione, vengono stabilite in modo convenzionale (Lakoff – Johnson 1980:472).

3.1. Le metafore di orientamento

Un altro esempio di metafore basate sull'esperienza sono le metafore di orientamento. Le metafore di orientamento organizzano un intero sistema di concetti in termini di un altro, hanno a che vedere con l'orientamento spaziale (su-giù, davanti-dietro, dentro-fuori, ecc.) e variano da cultura a cultura. Si basano sull'esperienza fisica e culturale che noi abbiamo dello spazio (Lakoff – Johnson 1998: 33). Per esempio tutto ciò che per noi è buono, positivo viene correlato alla posizione del su, mentre tutto ciò che ha connotazioni negative si abbina alla posizione del giù. Per rendere meglio l'idea propongo alcuni esempi tratti dal libro di Lakoff e Johnson.

La nostra esperienza ci insegna che quando abbiamo il capo chino siamo tristi, quando al contrario lo teniamo alto sappiamo che viene espresso uno stato emotivo positivo. Seguendo questo ragionamento arriviamo ad espressioni come *mi sento a terra* per esprimere tristezza o *mi sento su di morale* per esprimere la propria contentezza (Lakoff – Johnson 1998: 34):

Ultimamente mi sento depresso.

Oggi ho il morale alle stelle.

Quando piove mi sento giù di morale.

Questo ragionamento si riferisce anche ad altre espressioni come per segnalare:

- l'incremento o il calo:

Il numero di iscritti quest'anno è sceso drasticamente.

La richiesta di banane è salita rispetto agli anni precedenti.

Quella bistecca è al di sopra delle sue possibilità.

- la posizione sociale:

Se continui così non arriverai in alto.

Ha avuto una rapida scalata sociale.

Mantiene la sua alta posizione nella società.

- la bontà e la cattiveria:

Non ho mai avuto un'alta opinione sulle vespe.

Egli è un atleta di basso livello.

*Non voglio cadere così in basso.*³

La società in cui viviamo ci impone a suo modo metafore sulla virtù e sulla depravazione. Essere una persona virtuosa, infatti, viene connotato al su in quanto una persona virtuosa agisce secondo le norme stabilite dalla società per il proprio bene stare. Mentre la depravazione viene vista come giù dato che non si conforma alle aspettative e alle regole imposte dalla società in cui si vive (Lakoff – Johnson 1998: 36). Ad esempio è *una persona di alto morale* per riferirci a una persona il cui comportamento o atteggiamento rappresenta un modello da seguire mentre si può dire *non mi abbasserò mai al suo livello* per una persona che si comporta in maniera opposta.

Non in tutti i casi il concetto metaforico si può descrivere completamente in relazione ad una sola metafora di orientamento, infatti abbiamo casi in cui il concetto viene espresso attraverso più metafore intrecciate tra loro. Un esempio lo possiamo trovare nelle metafore relative alla dimensione di orientamento avanti-dietro intrecciate con le metafore relative la visione. Dato che gli occhi sono orientati in avanti, per arrivare alle metafore relative al percorso che sono legate all'avanti come direzione tipica del movimento, e poiché in genere ci muoviamo nella direzione in cui vediamo. La loro manifestazione è testimone della coerenza del sistema di associazioni concettuali che danno origine alle varie metafore. La frequente manifestazione delle metafore spaziali dipende dalla centralità di riferimento all'esperienza del corpo nello spazio per poter concettualizzare altri domini, ciò convalida il radicamento dell'esperienza nel nostro pensiero. Gran parte delle strutture che utilizziamo ha a che fare con la più diretta ed essenziale delle esperienze, quella del corpo nello spazio (Casadei 1996: 109).

Distinguiamo vari livelli di metafore che nel dominio spaziale si riferiscono al “corpo nello spazio” (Casadei 1996: 110):

³ Ogni esempio proposto nel capitolo è stato formulato da me.

- I. Il livello delle specifiche metafore che, come le metafore d'orientamento, hanno direttamente all'origine il dominio spaziale.
- II. Il livello di altre metafore più complesse dove il modello per la creazione di concetti astratti è dato dallo spazio (un palese esempio è rappresentato dalla metafora del tempo).
- III. Il livello meno specifico di tutte quelle metafore saldamente fissate nell'esperienza corporea e spaziale che seppure non riconducibili in modo diretto al dominio spaziale per venir descritte necessitano il riferimento all'esperienza del corpo nello spazio.
 - La metafora concettuale LA VITA È UN VIAGGIO da un punto di vista superficiale non si definirebbe come metafora spaziale. Ha come fondamenta lo schema del percorso/viaggio legato all'esperienza spaziale del movimento.
 - A questo livello troviamo anche espressioni idiomatiche come *vuotare il sacco* che pur non sembrando avere a che fare con lo spazio trova origine nella dimensione dentro-fuori, ovvero nello schema del contenitore pertinente all'esperienza del corpo come contenitore, riconducibile pertanto al "corpo nello spazio" (Casadei 1996: 110-111).

Tendiamo ad organizzare la gran parte dei nostri concetti fondamentali in termini di metafore spaziali. Ogni metafora ha una propria sistematicità interna. La nostra esperienza ci insegna che esprimiamo stati emotivi positivi quando teniamo il capo alto, così CONTENTO È SU caratterizza un sistema coerente. Troveremmo incoerenza in un sistema nel quale, per esempio, per esprimere tristezza dicessimo *Mi sento su di morale*.

Fra le varie metafore spaziali troviamo una sistematicità esterna che stabilisce la loro coerenza. Per esempio CONTENTO È SU ci suggerisce un orientamento di benessere e tale orientamento è coerente con particolari metafore come BUONO È SU, LA SALUTE È SU, ecc. Pur essendo le metafore fissate nell'esperienza fisica e culturale esse non sono stabilite in modo arbitrario. Infatti, una metafora, può essere utilizzata per capire un concetto solo grazie alle sue fondamenta nell'esperienza.

Tra le varie basi fisiche e sociali per la metafora, la coerenza con il sistema complessivo pare sia uno dei motivi per cui utilizziamo una metafora piuttosto che

un'altra. Ci sono casi in cui lo spazio è parte talmente costituente del concetto metaforico che ci rende difficile immaginare alternative per poterle sostituire.

Non è facile riconoscere la differenza tra le basi fisiche e le basi culturali di un concetto metaforico dato che la nostra stessa scelta fisica varia in base alla coerenza della cultura di provenienza (Lakoff – Johnson 1998: 37-38). Queste metafore seguono lo schema della verticalità. La verticalità può venir direttamente compresa considerando che lo schema *su-giù* struttura qualsiasi nostra azione relativa alla gravità. Essa è dovuta all'esistenza di una correlazione strutturale nella nostra esperienza quotidiana che giustifica ogni dettaglio in questa mappa metaforica. Ogni volta che aggiungiamo contenuto ad una sostanza, come per esempio quando versiamo acqua in un bicchiere mezzo pieno, il livello sale, va in *su*. Oppure quando si aggiungono altre cose ad un mucchio il suo livello altrettanto sale, aumenta. Al contrario rimuovendo degli oggetti dal mucchio, dell'acqua dal bicchiere il livello si abbassa, diminuisce, va *giù*. La verticalità è il dominio sorgente adatto a comprendere la *quantità* grazie alla regolare correlazione dell'esperienza che noi abbiamo tra la verticalità e la quantità (Lakoff 1987: 276-277). È dall'esperienza che noi abbiamo dello spazio che emerge la struttura dei concetti spaziali. Quindi il concetto del *su* non viene inteso puramente nei suoi stessi termini, ma emerge da una serie di funzioni motorie che effettuiamo costantemente e che hanno a che fare con la nostra posizione eretta. Le nostre esperienze emotive sono tanto basiche quanto lo sono le esperienze spaziali e percettive, le prime sono tuttavia delineate meno chiaramente quando si parla di ciò che facciamo col nostro corpo. Sebbene il nostro sistema percettivo motorio delinea chiaramente come percepiamo lo spazio, nessuna struttura cognitiva ben delineata non emerge dalle nostre sole funzioni emotive. Dato che non ci sono correlazioni sistematiche tra le nostre emozioni (come la felicità) e le esperienze sensoriali e motorie (la postura eretta), queste forgiavano le fondamenta delle metafore d'orientamento (come *CONTENTO È SU*). Queste metafore ci permettono di concettualizzare più chiaramente le nostre emozioni, come pure di identificarle ad altri concetti inerenti al benessere, in questo caso (Lakoff – Johnson 1980:476-477). Gli schemi che preconconcettualmente strutturano la nostra esperienza fisica hanno una logica basilare. Le correlazioni preconconcettuali strutturali nell'esperienza sono ciò che giustifica le metafore che mappano la logica dei domini astratti (Lakoff 1987: 278).

Lakoff e Johnson scrivono di avere l'impressione che nessuna metafora possa venir del tutto spiegata indipendentemente dalle sue correlazioni con l'esperienza. Prendiamo ad esempio uno dei concetti più frequenti tra le metafore spaziali come PIÙ È SU. Anche se queste metafore hanno in comune il concetto *su*, le esperienze su cui esse sono fondate differiscono di molto. Questo significa che la dimensione della verticalità valica la nostra esperienza in diversi modi dando luogo a diverse metafore. La metafora gioca un ruolo nella nostra comprensione, nel processo cognitivo solamente grazie alle sue fondamenta nell'esperienza (Lakoff – Johnson 1998: 38).

3.2. Le metafore ontologiche

Usiamo le metafore ontologiche quando consideriamo attività, eventi, necessità, emozioni, idee, ecc. riferendoci ad esse come a delle entità o sostanze.

'Le metafore ontologiche servono a vari scopi, e la varietà di tali scopi è riflessa nella varietà delle metafore di cui ci serviamo' (Lakoff – Johnson 1998: 46).

L'ontologia è un ramo della filosofia che studia la natura dell'esistenza, ossia dell'essere in quanto tale e le sue categorie cardinali. Il loro dominio sorgente consiste in un oggetto fisico, tangente, mentre il dominio obbiettivo è un'entità astratta, un evento o un'azione (Kövecses 2010: 38 - 39). Prendiamo in considerazione l'esempio dell'esperienza legata all'aumento dei prezzi espressa metaforicamente come entità attraverso il concetto dell'*inflazione* rendendoci così possibile riferirsi a quest'esperienza:

L'inflazione abbassa la qualità della vita.

L'aumento dell'inflazione ci rende la vita più difficile.

Bisogna reagire e combattere l'inflazione.

Identificare l'inflazione con un'entità semplifica i processi cognitivi legati ad essa, permettendoci di riferirci ad essa, di poterla quantificare, di notare vari aspetti dell'inflazione, di considerarla come fosse una causa e quindi di poter agire contro essa per infine farci persino credere di riuscire a comprenderla. Grazie a metafore ontologiche come questa possiamo tentare di affrontare con termini razionali e concreti le nostre esperienze.

La vasta quantità di metafore ontologiche che sfruttiamo per poterci riferire in termini razionali a casi del genere è enorme. Come già accennato in precedenza usiamo le metafore ontologiche per:

→ riferirsi a un concetto:

Hai fatto un brutto colpo.

La sua paura dei germi gli sta rovinando la vita.

Bisogna combattere per il progresso.

→ poterlo quantificare:

Ho un sacco di pagine da studiare per domani.

C'è talmente tanto odio nel mondo.

La cancelliera tedesca ha molto potere politico in Europa.

→ identificare aspetti:

Bisogna trovare un lato positivo a tutta questa faccenda.

La violenza del temporale ha distrutto la nostra casa.

Non è una compagnia al passo coi tempi.

→ identificare le cause:

È fuori della pelle per l'emozione.

A causa dei conflitti in famiglia scappò di casa.

Il peso delle sue bugie lo ha rovinato.

→ stabilire gli obiettivi e motivare le azioni:

Molti ragazzi in cerca di fama e soldi vengono qui.

Non bisogna cercare la soluzione ai propri problemi nell'alcool.

Dagli esempi possiamo notare che le metafore ontologiche, come le metafore d'orientamento, sono molto comuni e diffuse, talmente da non venir percepite come metafore di fatto e questo perché esse in parte vengono utilizzate per una serie limitata di scopi, come quelli appena elencati (Lakoff – Johnson 1998: 46-47).

A volte rendere un concetto astratto considerandolo come un'entità o una sostanza non è di per se sufficiente per capire al meglio alcuni concetti. Osserviamo

ad esempio come nella nostra cultura la mente viene percepita attraverso la metafora LA MENTE È UN'ENTITÀ. Spesso paragoniamo la mente ad una macchina:

*Quello ha qualche bullone fuori posto.
Senza il mio caffè mattutino non funziono come si deve.*

In questi esempi si può riconoscere la metafora concettuale LA MENTE È UNA MACCHINA. Quest'espressione ci fa percepire la mente come un'entità dotata di un meccanismo interno con stati in cui è accesa o spenta, di un grado di efficienza, di poter essere produttiva o meno, di una fonte di energia e fornita di stato di funzionamento. Un altro esempio tra le metafore con cui ci riferiamo alla mente come entità è LA MENTE È UN OGGETTO FRAGILE:

*Ha un ego molto fragile.
Mi sento a pezzi.
A volte bisogna trattarti con troppa delicatezza⁴.*

Quest'espressione metaforica ha un uso più limitato dell'espressione precedente permettendoci solamente di riferirci alla forza psicologica (Lakoff – Johnson 1998: 48). Espressioni metaforiche come questa della mente influenzano la nostra visione della stessa e sono una parte costitutiva 'del modello che nella nostra cultura abbiamo della mente' (Lakoff – Johnson 1998: 49). Utilizziamo queste metafore per specificare diversi tipi di oggetti e poter capire diversi risvolti di quello che è l'esperienza mentale. Questo tipo di metafore ontologiche sono talmente diffuse e naturali che la maggior parte delle persone non si rende nemmeno conto che si tratta di metafore. Perciò queste espressioni metaforiche vengono 'considerate autoevidenti, descrizioni dirette dei fenomeni mentali.' (Lakoff – Johnson 1998: 49).

⁴ Tutti gli esempi in questa tesina sono originali, pertanto non sono stati copiati da altre fonti ma sono state ispirate da fonti esterne elencate nella bibliografia.

4. Metafore e lingue a confronto

Mettiamo ora un po' a confronto varie metafore di orientamento e metafore ontologiche in altre lingue per vedere quali sono le uguaglianze e differenze tra le metafore italiane, croate e inglesi. Le metafore a confronto in questo capitolo non sono equivalenti, esse sono state scelte a caso illustrando la stessa metafora concettuale espressa linguisticamente in una varietà di modi specifici per ogni lingua messa a confronto. Ogni esempio ed espressione metaforica proposti in seguito sono frutto della mia immaginazione, ispirate da fonti esterne quale l'opera di Lakoff e Jhonson: *La metafora nella vita quotidiana*.

4.1. Metafore di orientamento a confronto

Segue un gruppo di esempi tratto dal libro di Lakoff e Johnson accompagnate da espressioni metaforiche proposte da me.

- CONTENTO È SU, TRISTE È GIÙ:

Ora mi sento sollevato.

Ultimamente ho il morale a terra.

Dopo questa notizia mi sento al settimo cielo dalla felicità.

Quando ti vedo cado in depressione.

Kad sam to shvatio sve nade su mi potonule.

Na devetom sam nebu od sreće.

Šetnja bi mogla podići tvoje raspoloženje.

Kad se toga sjetim padnem u depresiju.

Today I'm in high spirits.

Lately I feel down.

Your jokes always lift me up my when I'm feeling low.

I fell into a bad mood after the news.

Troviamo somiglianze tra metafore nelle lingue. In tutte e tre si può notare che la posizione del capo associa all'emozione positiva o negativa che sia. Notiamo che i parlanti di tutte e tre le lingue sembrerebbero provare le stesse esperienze per quanto riguarda sentimenti del genere. In questo caso la visione della realtà tra queste lingue è se non uguale, molto simile.

Linda McMullen e John Conway nel 2002 hanno condotto uno studio tra persone depresse in cui hanno visto che il 90% delle espressioni metaforiche relative alla depressione riconducevano alla metafora TRISTE È GIÙ. I due studiosi sostengono che questo sia dovuto alla concettualizzazione metaforica della depressione che come un luogo che si trova giù combacia con alcuni temi nelle culture occidentali. Mentre la felicità viene concettualizzata verso il SU, assieme ad altri concetti come il potere, una buona posizione nella gerarchia sociale, la moralità, la razionalità e la salute, come vedremo anche in seguito. La tristezza viene vissuta in opposizione a tutto ciò ed è associata a valori negativi come una posizione sociale discreta, l'immoralità e la malattia. L'associazione al GIÙ permette una serie di implicazioni metaforiche come l'idea che quando cominciamo a slittare (o cadere) verso il basso fermarsi non è semplice; oppure che sia più semplice scivolare o cadere che poi risalire fuori o riarrampicarsi in cima; una volta che entriamo in questo luogo altre cose possono "caderci addosso" e si ha la sensazione di essere irraggiungibile, insalvabile. Assieme alla pronta accettazione sociale della metafora, le possibilità cognitive del dominio sorgente sono tali da poter esser in grado di riorganizzare (o anche dare origine) esperienze comuni a tutte le persone depresse (Kövecses 2005: 102-103).

- CONSCIO È SU, INCONSCIO È GIÙ:

Si sono alzati presto.

È caduta in un sonno profondo.

Si è finalmente risvegliata dal coma nel quale era sprofondata anni fa.

Mi sento cascare dal sonno.

Sutra ustajemo rano.

Utonuo je u san čim je legao.

Dok je gledala u klatno sata, pala je u hipnozu.

Prestani vikati, budan sam, zar ne vidiš da sam već na nogama.

He wakes up early in the morning.

You sank into a deep sleep.

She suddenly got up and realised that she must have fallen asleep.

I don't get it how you can rise so early in the morning.

L'italiano e il croato hanno nel proprio vocabolario parole che da sole rendono il significato di un corpo che passa dalla posizione orizzontale a quella verticale (it. *alzarsi/cro. ustati*) mentre nell'inglese bisogna ricorrere alla parola *up* (*su*) che accostata ad un verbo (es. *wake, get*) rende altrettanto bene l'idea del conscio che sale per risvegliarsi. Questo modo di riferirsi al nostro conscio ricorda anche l'idea di movimento, di azione. Per quanto riguarda il concetto dell'inconscio notiamo che in tutte e tre le lingue, la visione resta uguale, noi scendiamo verso l'inconscio o almeno i parlanti di queste tre lingue percepiscono questo passaggio allo stesso modo. Dal punto di vista di queste lingue e perciò anche dal punto di vista dei loro parlanti lo sprofondare nell'inconscio rende l'idea di qualcosa su cui non si ha un diretto controllo del conscio.

- LA SALUTE E LA VITA SONO SU, LA MALATTIA E LA MORTE SONO GIÙ:

Sono all'apice delle forze.

La sua salute sta deteriorando a vista d'occhio.

Si levò dal letto come per miracolo.

Dopo aver preso tanta pioggia non fu una sorpresa quando cadde ammalato.

Njegovo je zdravlje vrhunsko.

Temperatura ga je pokosila.

Ako budete redovno vježbali, uz uravnoteženu prehranu, vaše će zdravlje biti na visini.

Nažalost, njegov otac je pao u ratu.

Her health is at the top.

Keep living like this and you'll fall ill.

He just dropped dead.

He rose from his illness like Lazarus from the dead.

Non è strano che queste nozioni siano molto simili tra di loro, sia la malattia che la morte vengono associate al basso siccome la nostra esperienza ci insegna che quando si è ammalati siamo costretti a stare sdraiati mentre nella morte il corpo è completamente privato della forza che lo fa stare su (Lakoff – Johnson 1998: 34).

- AVERE CONTROLLO E FORZA È SU, ESSERE SOGGETTI AL CONTROLLO O ALLA FORZA È GIÙ:

Devi mantenere il controllo sulla situazione.

Il suo potere economico è in forte declino.

Sei caduto sotto la loro influenza.

L'ordine venne dalle alte sfere di comando dell'esercito.

Ništa ne brini, imam sve pod kontrolom.

Ako ovako nastavi njihova će moć početi opadati.

Konačno su naši suparnici nadijačani.

Za vrijeme Sulejmana II. Osmansko Carstvo je bilo na vrhuncu moći.

I have control over the situation.

If you lose control your power will decline.

My position in this company is superior to yours so you have to listen to me.

Everyone here is under my power.

- PIÙ È SU, MENO È GIÙ:

La quantità di materie prime di cui abbiamo bisogno è salita rispetto agli anni precedenti.

Il numero di iscritti quest'anno è in calo.

Se usiamo questa strategia le nostre entrate saliranno alle stelle.

Questa stagione il numero di visitatori si è abbassato drasticamente.

Broj nezadovoljnih je dosegao vrhunac.

Prosjek tvojih ocjena je prenizak.

Količina oborina se povisila u posljednjih godina.

Nisu znali da je cijena goriva pala do jutra poslije.

The number of unemployed people keeps growing.

He can't do it because he is underage.

The level of the water fell in a few hours.

This score is too low for a positive grade.

- LA CONDIZIONE SOCIALE ELEVATA È SU, LA CONDIZIONE BASSA È GIÙ:

Ha avuto una rapida scalata sociale.

Dopo quel fatto la sua posizione sociale è decaduta.

Quella signora ha le maniere di una dama d'alto livello.

I membri delle classi sociali più basse hanno pagato il prezzo più alto.

Ona je dama iz visokog društva.

Njegov je ugled srozan, u potpunosti su ga ponizili.

Ljudi čine svakakve stvari kako bi se uspjeli na društvenoj ljestvici.

Nakon one izjave kredibilitet mu je opao.

She has risen to the top in no time.

Now you are at the bottom of social hierarchy.

His last song put him on the top of the charts.

From that moment his career took a down road dive.

- BUONO È SU, CATTIVO È GIÙ:

Le suo opere sono sempre di alto livello.

La qualità di questo prodotto è scarsa.

Grazie a questa strategia saremo in grado di raggiungere una punta massima.

Ho una bassa opinione sulle vespe.

Njihovi su proizvodi visoke kvalitete, nećeš se razočarati.

Ovim lošim postupkom smo dotakli dno.

Uvijek sam imala visoko mišljenje o takvim osobama.

Sve je krenulo nizbrdo kad si ti došao.

*Finally things are starting to look up for us.
Since the crisis things are only going downhill.
I hold their work in high regard.
This is a low quality work.*

- LA VIRTÙ È SU, LA DEPRAVAZIONE È GIÙ:

*Questa poesia parla di alti sentimenti.
Il tuo è stato un colpo basso.
Quella compagnia ha standard elevati.
Non penserai di abbassarti al loro livello.*

*Dokazala je da ima visoke standarde.
Toliko me sram da ću propasti u zemlju.
Uvijek je bio moralna vertikala u svojoj okolini.
Zna da je kriv, ali mu je ispod časti ispričati se.*

*Their actions were upstanding.
He stooped to such a low level.
He has high credentials.
You make me feel like I'm falling into an abyss of depravity.*

- RAZIONALE È SU, EMOTIVO È GIÙ:

*Il discorso del premier è scivolato verso un livello emotivo, per poi
risollevarsi sul piano razionale.
Una volta accantonati i loro sentimenti, il livello intellettuale della
discussione crebbe.*

*Sa racionalne sfere razgovor je naglo skliznuo prema razini emocija.
Nije shvatio kako savladati svoje osjećaje.
Pustimo se niskih strasti.
Performansom želimo podići svijest o ovoj temi.*

*If we put aside what we feel, the situation can rise to a rational level.
She is unable to rise above her emotions.*

Notiamo che in tutti i gruppi di esempi le basi fisiche in qualche modo giustificano le somiglianze tra le tre lingue. La forza fisica viene generalmente associata alle dimensioni fisiche e quelli che perdono nella lotta stanno generalmente sdraiati, sotto al vinto; il più e il meno vengono associati ai rispettivi su e giù grazie alla più semplice esperienza matematica dell'addizione e della sottrazione; tutto ciò che caratterizza ciò che è positivo in qualcuno o qualcosa viene generalmente associato al su e viceversa (Lakoff – Johnson 1998: 34). Considerando che le metafore sono basate sul modo in cui il corpo umano e la sua mente funzionano e che, di fatto, gli esseri umani si assomiglino sia a livello fisico che cognitivo, ne deriva che la maggior parte delle metafore devono essere altrettanto simili (Kövecses 2005: 34). Ci possono essere vari motivi per cui queste metafore vengono concettualizzate in maniera simile nelle tre lingue: si può trattare di una coincidenza, dato che le basi fisiche alle quali si ispirano sono uguali; alcune lingue possono aver imprestato la metafora da un'altra lingua oppure si può trattare di una causa universale (Kövecses 2005: 38). Questo rende tali esperienze simili tra loro risultando in metafore compatibili in tutte e tre le lingue. Essendo tutte e tre lingue indoeuropee e soggette a secoli di reciproche influenze culturali, e di conseguenza anche linguistiche, queste coincidenze non risultano affatto strane.

4.2. Metafore ontologiche a confronto

Osserviamo le metafore ontologiche tra le tre lingue a confronto, secondo il modo in cui vengono utilizzate, ossia per riferirsi, quantificare, identificare aspetti e cause, stabilire gli obiettivi e motivare le azioni.

- Per riferirsi a un concetto:

Hai fatto un brutto colpo.

La sua paura dei germi gli sta rovinando la vita.

Bisogna combattere per il progresso.

Gradimo budućnost.

U ovom slučaju u pitanju je čast našeg imena.

Banka je srušila sve naše snove.

That was not a great catch.

At the time the pride of a man was at stake.

We are working hard toward a solution to the issue.

- Per poterlo quantificare:

Ho un sacco di pagine da studiare per domani.

La cancelliera tedesca ha molto potere politico in Europa.

Avete suscitato troppo interesse verso la situazione.

Imam hrpu posla.

Izazvali ste previše mržnje prema drugima.

Trebat će mi mnogo vremena da sve to napravim.

You've got too much love in you.

It will take a lot of time to get rid of all of this.

You've got plenty of influence up there.

- identificare aspetti:

Bisogna trovare un lato positivo a tutta questa faccenda.

La violenza del temporale ha distrutto la nostra casa.

Il peso delle sue bugie lo ha rovinato.

Tamna strana njegove osobnosti pojavljuje se u nezgodno vrijeme.

Konačno si je stvorio socijalni život.

Banalnost ove situacije vrijeđa moju inteligenciju.

Nije joj bilo lako pratiti ritam gradskog života.

I can't pick up with the country life.

His mental health is getting better.

The manager used some sharp arguments

- identificare le cause:

È fuori della pelle per l'emozione.

A causa dei conflitti in famiglia scappò di casa.

Il peso delle sue bugie lo ha rovinato.

Promijenio se pod pritiskom društva.

Sve što činim, činim iz ljubavi.

Vanjska suradnja donijela je mnogo pogodnosti.

The pressure of her demands drove him mad.

Her actions were driven by faith.

They failed because they lost their common sense.

- stabilire gli obiettivi e motivare le azioni:

Molti ragazzi in cerca di fama e soldi vengono qui.

Non bisogna cercare la soluzione ai propri problemi nell'alcool.

Promijenio je način razmišljanja da bi se uklopio u novu okolinu.

Otišao je u potragu za boljom budućnosti.

After a lot of hard work he was able to ensure financial security.

The prison guards will respond promptly in the face of a threat to the institute security.

Dagli esempi proposti si può notare che le differenze dai punti di vista dell'italiano, del croato e dell'inglese non cambiano di molto. I concetti fondamentali restano uguali e il modo di utilizzarli è molto simile. Lo stesso vale per la maniera in cui concepiamo la nostra mente come una macchina:

Quello ha qualche bullone fuori posto.

Senza il mio caffè mattutino non funziono come si deve.

Dopo una lunga giornata è sempre esaurito.

Eksplodirat će mi glava od silnog razmišljanja.

Ne mogu više raditi, mozak mi je na rezervi.

Treba mi barem osam sati sna da bi mi glava funkcionirala kako treba.

Since that break down he's never been the same.

I have become rusty at this things.

I can't stop my mind from thinking;

o come un oggetto fragile:

Ha un ego molto fragile.

Mi sento a pezzi.

A volte bisogna trattarti con troppa delicatezza.

Neki ljudi imaju stvarno labilan ego.

Na kraju večeri se slomio i priznao sve.

Ako odeš tamo nespreman uništiti će te.

It seems like she broke down.

Lately I feel cracked up.

Since the incident you have to handle him with more care.

Dagli esempi proposti si può vedere che in tutte e tre le lingue possiamo trovare le stesse metafore della mente. Nella metafora concettuale LA MENTE È UNA MACCHINA i parlanti delle tre lingue utilizzano il dominio della macchina per concretizzare il modo in cui la mente umana funziona. Ma come mai le tre lingue, per quanto diverse condividono questa metafora? La risposta la possiamo trovare nella mentalità occidentale, ossia nella buona e coerente conoscenza e nell'esperienza che gli italofoeni, i croatofoni e gli anglofoni condividono sul funzionamento di macchine di vecchio stampo (come quelle con le ruote dentate risalenti alla rivoluzione industriale) (Kövecses 2010: 161). La metafora LA MENTE È UN OGGETTO FRAGILE ci rivela una prospettiva che la metafora precedente teneva celata. I parlanti delle tre lingue, non solo comparano la mente ad un macchinario (un oggetto apparentemente robusto), ma allo stesso tempo la reputano un oggetto che si può rompere facilmente, quindi una metafora non esclude necessariamente l'altra. Questo scambio disinvolto di metafore contrapposte altera il modo in cui comprendiamo un concetto e di conseguenza altera la nostra percezione della realtà (Cytowic 1993: 209).

5. Conclusione

Fino agli ultimi decenni del XX. secolo il ruolo che la metafora ricopre a livello concettuale è stato fortemente sottovalutato, considerandola semplicemente una figura retorica quasi esclusivamente poetica. Abbiamo visto quanto ciò sia lontano dalla realtà e quanto essa si sia imposta ad espressioni più comuni e varie in maniera talmente discreta che non ci rendiamo nemmeno conto della sua importanza. Essa contribuisce a plasmare la nostra realtà e a suo modo influenza il nostro approccio a date situazioni, come nel caso della metafora LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA o IL TEMPO È DENARO.

Le metafore concettuali pertanto non sono soltanto una figura poetica, nascono nella nostra mente, nel pensiero umano. La loro funzione è di spiegare attraverso esperienze precedenti concetti astratti ed esperienze nuove. Ossia di concretizzare concetti astratti o sconosciuti attraverso concetti che conosciamo bene.

Confrontando le metafore d'orientamento, che hanno a che vedere con l'orientamento spaziale, abbiamo visto quanto esse in realtà organizzino e strutturino esperienze e sentimenti diversi. Accanto a ciò risulta chiaro che l'utilizzo delle metafore d'orientamento rimane uguale sia in croato che in italiano che in inglese..

Le metafore ontologiche, attraverso le quali concretizziamo attività, eventi, necessità o emozioni, sono discrete e compaiono senza dare molto nell'occhio, il che non le rende meno importanti. Esse, infatti, hanno contribuito a plasmare molti aspetti della nostra vita quotidiana senza che noi ce ne accorgessimo. Neppure loro, comunque, non variano significativamente tra le lingue proposte.

In conclusione, ci possono essere svariati motivi per cui troviamo le stesse metafore sia in croato sia in italiano che in inglese: si può trattare di una semplice coincidenza visto le basi fisiche da cui si ispirano sono uguali in tutti gli esseri umani; varie influenze culturali possono aver introdotto metafore da una lingua ad un'altra lingua e viceversa; oppure si può trattare semplicemente di cause universali. Comunque sia ciò gioca a favore della versione debole della teoria della relatività linguistica secondo la quale i parlanti di lingue diverse hanno essenzialmente una visione molto simile del mondo, o perlomeno un'uguale

cornice concettuale su argomenti più astratti, scartando la versione più forte della relatività linguistica secondo la quale è la lingua che stabilisce le categorie e gli schemi cognitivi.

6. Bibliografia

Casadei F., *Metafore ed espressioni idiomatiche*, Bulzoni Editore, 1996 Roma.

Casadei F., *Dalla categorizzazione classica alla teoria dei prototipi*, pp. 95-109 in *Semantica, Teorie, tendenze e problemi contemporanei* a cura di Daniele Gambarara, Carocci editore, 1999, Roma.

Cytowic R. E., *The Man Who Tasted Shapes*, G. Putnam's Sons, 1993, New York.

Devitt M. – Sterenly K., *Jezik I Stvarnost: Uvod u filozofiju jezika*, KruZak, 2002, Zagreb.

Kövecses Z., *Metaphore In Culture: Universality and Variation*, Cambridge University Press, 2005.

Kövecses Z., *Metaphor: A Practical Introduction*, Oxford University Press, 2010, New York.

Lakoff G. – Johnson M., *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, 1998 (2012) Milano.

Lakoff G. – Johnson M., *Conceptual Metaphor in Everyday Language*, The Journal of Philosophy, Volume 77, Issue 8, Aug. 1980.

Lakoff G., *Women, Fire and Dangerous Things*, The University of Chicago Press, 1987, Chicago.

Lyons J., *Lezioni di linguistica*, Laterza, 1993, Roma.

Pinker S., *L'istinto del linguaggio*, Mondadori, 2009, Milano.

Stanojević M., *Metafore koje istražujemo: suvremeni uvidi u konceptualnu metaforu*, Srednja Europa, 2014, Zagreb.

Škiljan D., *Pogled u lingvistiku*, Školska knjiga, Zagreb, 1980.

Whorf B. L., *Language, Thought And Reality Selected writings of Benjamin Lee Whorf*, The Technology Press of MIT and John Wuley & Sons, Inc. New York, London, 1959.

Zingarelli N., *Lo Zingarelli: vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Zanichelli, 2012, Bologna.

Riassunto:

La metafora non è una semplice figura retorica, essa è più presente nel linguaggio quotidiano di quanto noi ne siamo consci. Le metafore concettuali vengono costruite grazie alle esperienze che sperimentiamo ogni giorno. Ogni metafora concettuale è composta da due domini ed è appunto l'esperienza a permettere un normale e mutuo funzionamento tra di essi. Le metafore di orientamento sono un chiaro esempio di ciò, esse sfruttano le nostre esperienze fisiche ed emotive per esprimere ciò che ha che vedere con l'orientamento spaziale. Le metafore ontologiche concretizzano entità astratte, eventi o azioni attraverso oggetti tangenti. Confrontando i due tipi di metafora concettuale in italiano, in croato e in inglese si sono viste le somiglianze tra le tre lingue, a favore della versione debole della relatività linguistica (conosciuta anche come ipotesi Sapir-Whorf).

Parole chiave: metafora concettuale, metafore d'orientamento, metafore ontologiche, relatività linguistica, ipotesi Sapir-Whorf.

Sažetak:

Metafora nije obična retorička figura, ona je prisutna u našem jeziku i više nego što smo toga svjesni. Konceptualne metafore nastaju iz našeg svakodnevnog iskustva. Svaka konceptualna metafora sastoji se od dviju domena, a naše iskustvo omogućuje njihovo normalno i obostrano funkcioniranje. Orijentacijske metafore jasan su dokaz toga, one koriste naša tjelesna i emotivna iskustva da bi izrazile sve vezano za prostornu orijentaciju. Ontološke metafore konkretiziraju apstraktne entitete, događaje i radnje preko konkretnih stvari. Uspoređujući orijentacijske i ontološke metafore na talijanskom, hrvatskom i engleskom jeziku vidjeli smo sličnosti među tim jezicima, što ide u korist slaboj verziji jezične relativnosti (poznata kao Sapir-Whorf hipoteza).

Ključne riječi: konceptualna metafora, orijentacijske metafore, ontološke metafore, jezična relativnost, Sapir-Whorf hipoteza.

Summary:

Metaphor is not a mere rhetorical figure, it is present in everyday language more than we are aware. Conceptual metaphors are based on experiences we experience daily. Every conceptual metaphor has two domains and it is the experience that allows a normal and mutual functioning between them. Orientational metaphors are a clear example of that, they exploit our physical and emotional experiences to express what concerns spatial orientation. Ontological metaphors concretize abstract entities, events or actions through concrete objects. Comparing those conceptual metaphors in Italian, Croatian and English we saw how close the metaphors are in the three languages, in favour of the weak version of the linguistic relativity (known also as Sapir-Whorf hypothesis).

Key words: conceptual metaphor, orientational metaphors, ontological metaphors, linguistic relativity, Sapir-Whorf Hypothesis.